

La protesta Cnh
Guido, quinto giorno senza cibo



Per Guido Barbieri inizia oggi il quinto giorno senza cibo. Nonostante la clamorosa iniziativa dell'operaio, che lunedì ha iniziato lo sciopero della fame contro l'annunciata chiusura dello stabilimento Cnh di Imola, di proprietà del gruppo Fiat, non è ancora stato fissato alcun tavolo di trattativa al ministero dello Sviluppo economico. Il lavoratore, quindi, continua la sua protesta: le sue condizioni di salute - assicura l'ufficiale sanitario, che anche ieri sera si è recato a fargli visita davanti ai cancelli della fabbrica - sono generalmente buone. Guido segue alla lettera le istruzioni del medico, beve molta acqua, si riposa nel camper fornito per l'occasione da un'associazione locale, «ride e scherza molto, il solito Barbieri, anche se un po' giù di batteria» raccontano i colleghi che non lo perdono mai di vista. Intanto l'azienda, a ridosso della scadenza odierna della cassa integrazione ordinaria, starebbe inviando i telegrammi per comunicare l'inizio di quella straordinaria. L.V.

ta attorno a cui girano tutti gli stabilimenti dell'indotto, secondo il modello just in time, si producono cioè solo i pezzi effettivamente necessari, il «magazzino» (la scorta) non è previsto. «Invece hanno cominciato a riempire il magazzino, un'anomalia. Solo ora capiamo che serviva alla Sata quando noi saremmo stati chiusi».

Inoltre a fine luglio «si è saputo che ai fornitori era stato detto che da settembre avrebbero dovuto consegnare non più a Melfi, ma a Chiavari, dove ha sede l'altro stabilimento del gruppo Lames». E dove si sposterà la produzione. A nulla sono servite le richieste di chiarimento dei lavoratori, «andate in ferie», era la risposta.

Senza esito anche l'intervento del-

la Fiom-Cgil, sigla maggioritaria. Una lettera inviata a metà luglio alla Confindustria lucana ha dato come risultato la convocazione di un incontro per il 6 agosto, a cose fatte. Ancora: già da aprile la Lames era stata trasformata da Spa in Srl con 40 mila euro di capitale. Uno scorporo. «In tutto questo, il dirigente è venuto in assemblea a fine luglio a dirci che poteva mettere nero su bianco che la produzione c'era, che dovevamo fare i moduli per le portiere della 149», continua Francesco. E invece la chiusura era stata pianificata.

Nel piazzale le storie si accavallano: si parla di mutui, di dignità del lavoro, di intelligenze oltre che di braccia, del non voler emigrare. Arrivano delegazioni di fabbriche vicine, la Tiberina, la CommerTgs.

Ci sono i segretari i Cgil, Cisl e Uil della regione, c'è il segretario nazionale della Fiom Fausto Durante che annuncia la costituzione di un coordinamento unitario tra il sindacato ligure e quello lucano. E introduce un elemento destinato a sviluppi. «La Fiat non poteva non sapere.

Preoccupate
Nell'azienda il 60% sono donne, molte con figli a carico

Camusso (Cgil)
È ancora valido lo schema Fiat per questo territorio?

Questa chiusura fa parte di un disegno organizzativo più ampio? Noi siamo qui per impedire che il virus si estenda a tutte le aziende dell'indotto».

L'argomento viene ripreso da Susanna Camusso, della segreteria Cgil che tiene il suo intervento nel piazzale. «Il modello Fiat di realizzare l'intera auto nel territorio ha funzionato ed è stato ampiamente finanziato con denaro pubblico. È ancora valido? Vogliamo risposte, non è solo un problema della Lame la cui chiusura è stata costruita scientemente, ma dell'intero territorio. Il ministro delle Attività Produttive Claudio Scajola si è reso disponibile a un incontro, chiediamo che avvenga il prima possibile, il presidio non può durare all'infinito. Per noi la soluzione è la ripresa dell'attività e il ritiro delle procedure di mobilità e di liquidazione». Infine una nota dolentissima: «Ci costringono a gesti clamorosi per far parlare di noi, è una profonda ingiustizia». Scatta l'applauso. ❖

La «violenza reattiva» dei lavoratori francesi poco sindacalizzati

Con un dialogo sociale pressoché inesistente, i lavoratori francesi hanno storicamente un rapporto stretto con l'azione diretta. Dal «bossnapping» alla minaccia di esplosioni torna di moda una forma di lotta diretta.

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

Prima hanno tentato lo sciopero, poi la minaccia chimica, e in fine quella del gas. I lavoratori della Serta non sanno più come riportare i dirigenti della società di trasporti di Rouen al tavolo delle trattative. Loro sono stati licenziati, ma a lasciare il loro posto senza un'indennità dignitosa non ci stanno. Di fronte al rifiuto della direzione di riaprire la trattativa, e dopo aver inutilmente bloccato l'attività dell'azienda, la scorsa settimana i lavoratori hanno collegato fusti contenenti 8 mila litri di liquami tossici agli scarichi del loro sito e minacciato di riversarli nella Senna. Dato il silenzio dei vertici hanno però ben presto cambiato strategia e martedì scorso minacciato direttamente gli interessi della Serta: hanno riempito tre camion della società di bombole di gas, collocato un rimorchio ricolmo di paglia nella corte dell'azienda e promesso di far saltare il tutto se le loro richieste non saranno soddisfatte.

Probabilmente l'esplosione non avrà luogo, il governo attraverso il prefetto o il ministro competente giocherà un ruolo di mediazione e forse i lavoratori otterranno qualche lenitivo. Del resto è così che le cose sono andate nei precedenti di quest'estate. I primi ad usare la bombola di gas

come arma e metafora della collera non più contenibile sono stati gli operai della New Fabris di Chatellerault, fabbrica di ricambi d'auto condannata alla chiusura, che a luglio hanno riempito il loro stabilimento di bombole. Certo, si è trattato anche in questo caso, come nei successivi, di una strategia mediatica, ma il presidente Sarkozy è cosciente che la situazione potrebbe degenerare, soprattutto con il torrido autunno che si annuncia con la chiusura delle fabbriche.

AZIONE DIRETTA

Poco sindacalizzati, e con un dialogo sociale pressoché inesistente, i lavoratori francesi hanno infatti storicamente un rapporto stretto con l'azione diretta. Qualche mese fa le azioni più spettacolari sono stati i «bossnapping», i sequestri dei manager. Tra marzo e aprile, se ne sono contati almeno sei. Prima alla Sony, poi da 3M, Caterpillar, Scapa, Faurecia, e infine alla FM Logistic. L'obiettivo era sempre lo stesso: costringere i manager a riprendere il negoziato.

«Il sequestro è una pratica che risale ai tempi del Fronte popolare e che è stato ripreso negli anni successivi '68», ricorda lo specialista del movimento sindacale René Mouriaux. Solo che negli anni Settanta le azioni erano «offensive». Oggi, per Christophe Prochasson, storico all'Ecole des Hautes Etudes di Parigi, «si tratta invece di una violenza reattiva che viene da una grande disperazione sociale. E data la durezza della crisi attuale, non è escluso che questa radicalizzazione possa prendere dell'ampiezza». ❖

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

Roberto Giulioli e Angelo Fredda, le compagne e i compagni di Sinistra Democratica di Roma e Lazio partecipano al dolore del compagno Carlo Leoni per la scomparsa del papà

PIETRO LEONI

Per Necrologie
Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK**

Lunedì-Venerdì ore 9.00-13.00 / 14.00 - 18.00

solo per adesioni Sabato ore 9.00 - 12.00
06/4200891 - 011/6665211